

II DOMENICA DI PASQUA 19 aprile 2020 (Giovanni 20,19-31)

Nei primi secoli della Chiesa, coloro che avevano ricevuto il battesimo durante la grande e solenne veglia pasquale (i catecumeni), la domenica dopo Pasqua deponevano le vesti bianche portate durante la settimana e riprendevano il normale ritmo della vita quotidiana, ma si sentivano “risorti” in Cristo e s’impegnavano a vivere ogni giorno le promesse fatte durante il rito del battesimo.

Ovviamente, il tema di fondo del periodo pasquale, che va fino all’Ascensione di Gesù al cielo, è caratterizzato dalla riflessione sul rapporto tra risurrezione di Gesù di Nazareth e testimonianza degli apostoli, che erano stati per tre anni accanto al maestro.

Gesù doveva far vedere ai suoi che, pur essendo risorto, non li aveva abbandonati, tanto più che apostoli e discepoli avevano paura dei giudei. Tant’è vero che si trovavano in una stanza, rinchiusi per la paura, quando Gesù giunse, attraverso le porte sbarrate, in modo inaspettato.

Voleva dire con la sua apparizione che il suo corpo era stato trasformato e che proveniva dal mondo di Dio.

Crederci subito al racconto degli altri apostoli non è certamente facile per Tommaso, che non era presente quando la sera della risurrezione Gesù fece visita agli apostoli. Tommaso non crede che Gesù si sia presentato agli apostoli. Otto giorni dopo, ecco Gesù di nuovo. E c’è anche Tommaso. Che sia lui? Vuole la prova. «Metti il tuo dito nelle mie piaghe e tendi la mano e mettila nel mio fianco, trafitto dalla lancia». Esclama: “Mio Signore e mio Dio!”.

Riceve anche un affettuoso rimprovero: «Più bravi di te sono coloro che credono senza avere toccato con mano le mie piaghe e si sono fidati delle mie parole che dicevano che sarei risorto».

L’episodio di Tommaso (stilisticamente e letterariamente molto bello) ha lo scopo di provare la realtà della risurrezione di Gesù, che apostoli e discepoli dovevano poi diffondere, perché il messaggio evangelico poggia sulla risurrezione. Di fatto è la risurrezione il fondamento della fede cristiana. “Se Cristo non è risorto, la nostra fede è vana e noi siamo stati ingannati” (Paolo).

Apostoli e discepoli, oltre che l’augurio di pace, ricevono la missione di andare a “**perdonare**”. Una missione significativa, affettuosa, profonda. Non la missione di mettere in piedi un regno, di fondare una potenza economica: semplicemente di perdonare, di usare misericordia, di far vedere il volto del Padre. Questo è molto importante: oggi è la «domenica della misericordia».

Come dire: “Sono stato mandato dal Padre per perdonare, usare misericordia, chiamare i peccatori al pentimento, mostrare il volto del Padre (le famose parabole della misericordia): adesso tocca a voi continuare la mia missione”.

La missione degli apostoli e dei discepoli deve radicarsi nella missione del maestro di Nazareth. In altre parole, devono fare come lui ha fatto.

Non è una missione né semplice, né facile, soprattutto in questo tempo, nel quale la cosiddetta *confessione*, intesa come *andarsi a confessare da un prete*, conosce una profonda crisi.

Papa Francesco continua a dire che la Chiesa deve assumere atteggiamenti di semplicità, cordialità, servizio, attenzione, rispetto, novità e rinnovamento.